

## La missione dei discepoli

Marco 6,7-13

[In quel tempo Gesù] <sup>7</sup>chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri. <sup>8</sup>E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; <sup>9</sup>ma di calzare sandali e di non portare due tuniche. <sup>10</sup>E diceva loro: «Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. <sup>11</sup>Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro». <sup>12</sup>Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse, <sup>13</sup>scacciavano molti demòni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano.

Il racconto della missione dei Dodici nel **vangelo di Marco** fa seguito alla visita di Gesù a Nazaret (6,1-6) con cui si apre una nuova sezione che si prolunga fino alla guarigione del cieco di Betsaida (8,22-26). L'invio dei Dodici indica l'espandersi dell'annunzio evangelico nella Galilea, visto però nella prospettiva della missione ai gentili, adombrata poi nel viaggio intrapreso da Gesù nella regione di Tiro e Sidone (cfr. 7,24) e nella seconda moltiplicazione dei pani.

L'invio dei Dodici era già stato previsto al momento della loro istituzione (cfr. 3,14-15). Esso si attua dopo l'insuccesso di Nazaret, quando Gesù li manda a due a due e dà loro potere sugli spiriti impuri (v. 7). Il fatto di essere in due si rendeva necessario sia per superare i rischi che presentava allora il viaggiare, sia perché solo la testimonianza di due persone era ritenuta valida dalla legge (Dt 19,15); ma soprattutto era un segno dei rapporti nuovi tra persone che caratterizzano la venuta del regno di Dio. L'opera degli inviati consiste essenzialmente, come quella di Gesù, nello scacciare i demoni (cfr. 3,15): in realtà essi dovevano annunziare la venuta del regno di Dio (cfr. Lc 9,2,6), di cui la cacciata dei demoni era per Marco il segno più evidente (Mc 3,23-27; cfr. Mt 12,28).

Il corredo dei discepoli è molto limitato: essi possono prendere un bastone e calzare i sandali, ma devono rinunciare al pane, alla sacca da viaggio, al denaro che si portava nella cintura e a una tunica di ricambio (vv. 8-9). Tutte queste rinunzie sono determinate forse all'origine dalla necessità di fare in fretta, dato che il regno di Dio è ormai prossimo a manifestarsi. Ma più a monte significano che la missione non si basa su mezzi o sicurezze umane, bensì sulla potenza di Dio. Secondo Marco Gesù permette, contrariamente a quanto affermano gli altri due sinottici (Mt 10,10; cfr. Lc 9,3; 10,4), l'uso di un bastone e di sandali: ciò si spiega supponendo che Marco pensi ormai non soltanto all'invio dei Dodici, ma a quello dei successivi missionari che, dovendo coprire lunghe distanze in territori lontani, avevano bisogno almeno di sandali e di un bastone che servisse da sostegno e da difesa. Nel v. 8 appare per la prima volta il termine *pane*, che ritornerà frequentemente nella parte successiva della sezione.

Giungendo in un luogo qualsiasi, i missionari devono rimanere sempre nella stessa casa (v. 10). Ciò significa che essi devono saper dipendere da Dio, che fornisce loro ciò di cui hanno bisogno; al tempo stesso si vuole forse impedire un proselitismo di casa in casa. Se in qualche luogo non sono accolti, gli inviati dovranno andarsene scuotendo la polvere dai loro piedi (v. 11). Il gesto di scuotere la polvere dai sandali era compiuto normalmente dai giudei che giungevano in Palestina dopo un viaggio o una permanenza all'estero per significare l'eliminazione delle impurità contratte in terra straniera. I discepoli dovranno compiere lo stesso gesto «come testimonianza per loro» (*eis martyrion autoîs*), cioè *contro* coloro che rifiutano il loro messaggio: rifiutando gli inviati di Gesù essi perdono la loro qualifica di «popolo di Dio» e diventano in tutto simili ai gentili. L'espressione *eis martyrion autoîs* appare altre due volte nel secondo vangelo (cfr. Mc 1,44; 13,9) con sfumature diverse. La possibilità di non essere accolti da coloro ai quali si rivolgono pone i discepoli sullo stesso piano di Gesù, rifiutato proprio dai suoi compaesani.

L'evangelista conclude il racconto descrivendo l'attività svolta dai Dodici: essi invitano la gente a convertirsi (*metanoëô*, cambiare mente: cfr. 1,15), scacciano i demoni e guariscono i malati (vv. 12-13): sono questi gli stessi gesti con i quali Gesù annunciava la venuta del regno di Dio (cfr. Mc 1,34). La missione dei Dodici è dunque descritta sulla falsariga di quella del loro Maestro: anch'essi devono annunciare la venuta del regno di Dio, disponendosi a sperimentare opposizione e rifiuto.

Gesù si è servito della collaborazione dei suoi primi discepoli per dare la massima risonanza alla sua predicazione in Galilea. Questa notizia è importante perché mette in luce lo scopo della vocazione dei primi discepoli. Essi non sono chiamati per formare un gruppo di privilegiati depositari del regno di Dio, come si ritenevano in un modo o nell'altro i vari gruppi religiosi che erano sorti in quel tempo in Palestina. Essi invece, pur essendo chiamati a fare più da vicino, accanto a Gesù, l'esperienza del regno di Dio nella sua fase inaugurale, devono rappresentare una catena di trasmissione dell'annuncio di Gesù a tutta la popolazione, con lo scopo di arrivare a tutti, compresi gli emarginati e gli esclusi, nella loro situazione concreta di vita. Il carattere universale del regno fa sì che ai discepoli sia preclusa la possibilità di goderne i frutti senza farne parte a tutti coloro che sono disposti ad accoglierlo.

Nei testi paralleli di Matteo e di Luca (Q) appare che la missione dei discepoli è diretta esclusivamente a Israele, come indica non soltanto il loro numero, pari a quello delle tribù di Israele, ma anche la direttiva che, secondo Matteo, Gesù ha dato loro: «Non andate fra i gentili e non entrate nelle città dei smaritani; rivolgetevi piuttosto alla pecorelle perdute della casa di Israele» (Mt 10,5-6). Ciò è presupposto anche in Marco, il quale però ha dato al brano una nuova lettura. Anzitutto, collocandolo subito dopo l'episodio di Nazaret, da lui presentato come segno e anticipazione del rifiuto di Israele, ne ha fatto il tipo della missione ai gentili. A tale scopo ha ritoccato le istruzioni di Gesù in modo da adattarele a viaggi più lunghi e impegnativi. Questa rilettura è confermata dal fatto che, siccome il brano finale del vangelo (Mc 16,9-20) non è stato scritto da Marco, dopo la risurrezione l'evangelista non ricorda un mandato missionario analogo a quello riportato dagli altri due sinottici (Mt 28,18-20; Lc 24,46-49). Nell'ottica di Marco l'invio dei Dodici non solo prefigura, ma anche inaugura la missione cristiana, che si apre ai gentili già durante il ministero pubblico di Gesù.

Questa missione però non deve essere confusa con quello che dopo pochi anni sarà tipica delle comunità cristiane. I discepoli infatti non hanno un messaggio cristologico da annunciare, ma si limitano a fare i segni che attestano la vittoria di Dio sui poteri che dominano questo mondo. Inoltre essi non hanno una comunità in cui inserire coloro che accettano il loro messaggio e si convertono. La loro testimonianza è orientata esclusivamente a creare un movimento di popolo che crede nella venuta del regno di Dio e si dispone ad accoglierlo entrando già fin d'ora nella logica di vita e di rapporti che lo caratterizza. Questo tipo di missione, al servizio esclusivo del regno di Dio, è il modello a cui, secondo Marco, devono ispirarsi anche in seguito le comunità cristiane.